"Io conoscevo Wilma: non fu una disgrazia,,

teva rivolgersi ad una certa Adriana per informazioni relative al caso Montesi?

ANGIOY (*sempre più imbarazzato*): Vede, signor Presidente, le affermazioni che ho fatto finora si riferiscono alla visita avvenuta prima del luglio 1953. Successivamente, in agosto, io conobbi per caso la signorina Adriana Bisaccia. Che si chiamasse Bisaccia, in realtà, lo seppi soltanto dopo, perchè, quando la conobbi, non ne sapevo il nome. Può darsi che me lo abbiano detto, all'atto della presentazione, ma sa, signor Presidente, come avviene in certi casi... Fu una sera che, con due miei colleghi e un amico di uno di essi, del quale ora non ricordo il nome, ci recammo al caffè Aragno. Mentre eravamo seduti ad un tavolo, passò una ragazza e si fermò presso di noi perchè conosceva i miei colleghi. Si sedette, e cominciammo a chiacchierare del più e del meno; ad un certo momento, non ricordo come, si venne anche a parlare del caso Montesi. La ragazza si accalorò, pronunziò delle frasi con molta vivacità e a me, che ero del tutto ignaro della faccenda e dello scandalo che essa aveva suscitato, diede l'impressione di sapere molte cose.

Successivamente, quando incontrai di nuovo Silvano Muto, mi venne naturale di raccontargli questo incontro. La ragazza mi era sembrata strana, eccitata... Silvano Muto mi disse: «Deve trattarsi di Adriana», e mi dette l'impressione di sapere già tutto quello che io gli avevo narrato. Mi ricordo anche che la sera del mio incontro con lei dissi alla signorina di essere amico di un giornalista e le domandai se volesse essere messa in contatto con lui. Ella però rifiutò recisamente.

PRESIDENTE: I suoi amici ebbero la sua stessa impressione riguardo alle dichiarazioni della signorina Bisaccia?

ANGIOY: No, soltanto io pensai che ella sapesse qualche cosa sul caso Montesi. D'altra parte, forse perchè non ero al corrente dello scalpore suscitato dalla vicenda, non chiesi alla ragazza che cosa sapesse, nè a Muto che cosa avesse saputo.

PRESIDENTE: Ricorda che la signorina Bisaccia abbia fatto in sua presenza parecchie ipotesi sul caso Montesi?

ANGIOY: Non credo di poterlo escludere. Quello che mi colpì, però, fu la veemenza con la quale la signorina si scagliava contro l'ipotesi della morte avvenuta per disgrazia.

PRESIDENTE: Adriana Bisaccia non parlò della Montesi come di «una ragazza che ci avesse rimesso la pelle» e non disse che qualcuno avrebbe dovuto pagare per questo?

ANGIOY (*titubante, a voce bassissima*): Sì, sì... Comunque non parlava di scienza propria... Non diceva «io so»...

SOTGIU: Il teste può dirci se, rivelando al dott. Muto il discorso che si era svolto al caffè Aragno tra lui e la Bisaccia, riportò genericamente il senso delle frasi, oppure le riferì con esattezza?

ANGIOY: Non lo ricordo esattamente. Forse, allora, avevo la memoria più fresca...

SOTGIU: Il teste ha detto che i suoi colleghi non ebbero, su quei colloqui, la sua stessa impressione. Quando gli manifestarono il loro convincimento?

ANGIOY: Recentemente. Mi dissero che il discorso di Adriana Bisaccia non aveva suscitato in loro alcuna impressione e che essi non gli avevano dato alcun peso.

SOTGIU: Il dott. Angioy, per questo fatto, è stato interrogato presso la Questura della Camera prima di venire a deporre?

P. M. (*sollevandosi a metà dal suo scanno e rivolgendosi al Presidente*): Le sembra, signor Presidente, che questa domanda sia influente? Per conto mio, mi oppongo. (*E' la prima opposizione della giornata, accolta dal pubblico con risatine soffocate*).

Il Presidente, accogliendo l'opposizione del P.M., non rivolge la domanda.

BUCCIANTE: Vuol domandare allora, signor Presidente, se è vero che il dott. Angioy abbia riferito all'imputato di essere stato obbligato a rilasciare una dichiarazione al Questore della Camera subito dopo l'udienza del 28 gennaio 1954?

Il P.M. si oppone in tono lievemente eccitato. Il Presidente respinge la domanda. Sotgiu chiede che venga letta la deposizione che l'Angioy rese al dott. Sigurani il 9 febbraio scorso. Letta la deposizione, il teste viene licenziato e il suo posto viene preso dall'ing. Francesco Capizzi. Il Capizzi è un giovane bruno di carnagione, dai capelli neri e folti, ben pettinati e lucidi. Indossa un «Principe di Galles» a doppio petto.

PRESIDENTE: Ha conosciuto Adriana Bisaccia? Quando?

CAPIZZI: La conobbi nei giorni immediatamente seguenti alla pubblicazione dell'articolo riguardante il caso Montesi sulla rivista «Attualità». Il dott. Muto, mio amico, mi telefonò e mi chiese di accompagnarlo perchè doveva incontrarsi con una persona e desiderava che gli facessi compagnia. Nei pressi di un bar sulla via Nomentana, dove ci recammo in automobile, incontrammo Adriana Bisaccia. Il dott. Muto mi presentò alla signorina come un giornalista collaboratore di «Attualità» e la invitò a parlare liberamente in mia presenza. Salimmo in automobile e ci dirigemmo verso via Veneto. Durante il tragitto, Adriana Bisaccia chiese con insistenza al mio amico la restituzione delle fotografie che erano in suo possesso. Muto dapprima le rispose evasivamente, poi le disse che non poteva restituirgliele quella sera stessa perchè le teneva in una cassetta di sicurezza al Banco di Sicilia. Giungemmo in via Veneto e scendemmo all'Open Gate. La signorina Bisaccia continuò ad insistere per riavere le sue fotografie e Silvano le disse che gliele avrebbe restituite. Ella disse anche che si trovava in una situazione molto «strana» e molto difficile perchè a casa non poteva tornare per motivi che definì «evidenti» e a Roma non poteva rimanere perchè non riusciva a trovare lavoro. Dopo essere stata assunta in un posto e dopo aver lavorato così alacremente da meritare elogi, trascorso qualche giorno, ella — a quanto riferì a Silvano Muto — veniva bruscamente licenziata, senza che le si desse spiegazione alcuna. Riferì anche di essere in arretrato con il pagamento della sua stanza di albergo. Silvano si mostrò pronto ad aiutarla, proponendole di recarsi qualche giorno in campagna e offrendole il pagamento delle spese relative. Ma Adriana Bisaccia, che si dimostrava molto eccitata, dichiarò che se la situazione non si fosse chiarita, ella avrebbe dovuto recarsi alla Polizia a riferire quanto sapeva. A questo punto Silvano Muto mi fece allontanare con il pretesto di una telefonata; quando tornai, sia il mio amico, sia la signorina Bisaccia mi sembrarono tranquilli e sereni.

PRESIDENTE: Lei non ha avuto occasione di sentire la signorina Bisaccia parlare del caso Montesi?

CAPIZZI: No.

P.M.: Desidererei che il teste fosse posto a confronto con Adriana Bisaccia.

PRESIDENTE: Su quale punto?

P.M.: Sul fatto che, secondo quanto ha dichiarato il teste, Adriana Bisaccia avrebbe detto che «si sarebbe recata alla polizia».

Il Presidente fa chiamare in aula Adriana Bisaccia. La giovane avellinese entra con passo deciso. Ha il volto contratto in una espressione cupa. Indossa una giacca di camoscio color marrone bruciato su una gonna verde cupo. Sedendosi, Adriana lancia uno sguardo all'ing. Capizzi e subito dichiara: «Non ricordo di aver mai visto questo signore». (*Il pubblico commenta con frasi ironiche*).

Volgendosi alla Bisaccia con modi estremamente gentili, lo ing. Capizzi le riferisce quanto ha già dichiarato al Tribunale.

BISACCIA (*reprimendo a fatica l'irritazione che la pervade*): Non ricordo assolutamente queste circostanze. Oltre tutto, nell'ottobre io ero impiegata, *impiegatissima*, anzi. Avevo un posto in via Margutta. Io ho visto questo signore nella sala dei giornalisti e mi sono limitata a pensare che aveva una faccia conosciuta. Non mi ricordo di avergli mai rivolto la parola. Inoltre, posso dire al Tribunale d'essere stata in via Veneto con Silvano Muto una sola volta, la prima sera che ci siamo conosciuti. In quanto alle fotografie, o meglio alla unica mia fotografia e alla negativa che erano in possesso del Muto, io gliele feci richiedere tramite il signor Gastone Pettenati. Non che desse a questa fotografia una grande importanza... Mi era stato detto che era venuta bene e desideravo averla e farne fare delle copie.

PRESIDENTE: Lei ha mai dato altre fotografie al Muto?

BISACCIA: No, assolutamente.

Quindi il Presidente chiama l'imputato, che, salito sulla pedana dei testimoni, conferma le dichiarazioni dell'ing. Capizzi, precisando che in realtà le fotografie di cui si parlava in quella occasione erano soltanto l'istantanea scattata dal Positano ad Adriana Bisaccia a Castel Porziano e la relativa negativa.

GIUDICE di destra (*rivolgendosi al Muto*): Può spiegare perchè Adriana Bisaccia veniva subito licenziata dai posti dove era stata assunta?

MUTO: No, non lo so.

P. M. (*ad Adriana Bisaccia*): Può ricordare le testequanti colloqui ha avuto con l'imputato dopo la pubblicazione dell'articolo che, se non erro, è del 18 ottobre scorso?

BISACCIA: Dal momento in cui ho conosciuto Gastone Pettenati ho rivisto Silvano Muto soltanto una volta, il famoso giorno in cui lo sciolsi dalla parola d'onore datami.

Rispondendo ad una domanda di Sotgiu, la Bisaccia spiega quindi che nell'ottobre era impiegata in Via Margutta, presso la ditta di costruzioni del marchese Costantino Patrizi, specializzata nella edificazione di studi per artisti. Sono le 12,24. Il teste viene licenziato e anche Adriana Bisaccia viene invitata a ritornare nella sala dei testimoni. Il Presidente ordina quindi che sia introdotto Franco Marcomeni. Il Marcomeni è un uomo alto e magro dai capelli neri folti e lunghi. Veste modestamente di grigio e porta un paio di occhiali dalla grossa montatura. Esercita il mestiere di radio-riparatore.

Quanto pagano d'imposta Piccioni Spataro e Pavone?

Una nuova interrogazione del consigliere comunale Gigliotti — «I capocottari»

Il Consigliere comunale Gigliotti ha ieri presentato la seguente interrogazione:

«Interrogo l'on. Assessore preposto ai Tributi per conoscere le seguenti notizie a complemento di quelle già fornite nella seduta del 16 marzo 1954:

a) Per quale importo i redditi, direttamente percepiti dai sigg. avv. Piero Piccioni ed avv. Alfonso Spataro, contribuiscono all'ammontare degli imponibili di imposta di famiglia relativi al 1951-1954 dei rispettivi capofamiglia on. avv. Attilio Piccioni ed on. avv. Giuseppe Spataro, e quali sono detti imponibili;

b) quali sono per gli anni 1951-1954 i redditi imponibili di imposta di famiglia del dott. Tommaso Pavone, ex capo della polizia, e dei nominativi tutti indicati dal signor Ugo Montagna (primo elenco presentato al Procuratore della Repubblica il 13 marzo 1954) come abituali frequentatori di Capocotta (i cosidetti capocottari);

c) se l'Ufficio informazioni dell'Ufficio Tributi ha mai indagato, ai fini di accertare una giusta imposta di famiglia, e con quali risultati, sul tenore di vita del signor Ugo Montagna;

d) se l'Ufficio Tributi possiede ed utilizza, ai fini degli accertamenti di imposta di famiglia, l'elenco nominativo dei Presidenti e Consiglieri di Amministrazione delle principali società finanziarie, commerciali, industriali ed agricole di Roma e se conosce, relativamente a dette società, la distribuzione fra gli azionisti del capitale azionario;

e) se l'Ufficio Tributi conosce, ai fini dell'esatto accertamento della imposta di famiglia, nominativi: 1) dei proprietari delle aree fabbricabili esistenti nel perimetro del piano regolatore e fuori piano regolatore; 2) dei principali costruttori e speculatori nel settore edilizio romano; 3) degli abituali concessionari (singole persone; interessati in società; azionisti o partecipanti nelle stesse) di pubblici servizi ed appaltatori di opere pubbliche comunali, provinciali, statali e di altri enti;

f) se l'Ufficio Tributi, sempre ai fini dell'accertamento dei redditi, anche se provenienti da fonti non lecite, ed ai fini dell'accertamento del tenore di vita di alcuni contribuenti, ha notizie, e quali, sul traffico e sul consumo di stupefacenti che pare sia in Roma fiorentissimo».

PRESIDENTE: Quando ha conosciuto Adriana Bisaccia?

MARCOMENI: L'anno passato.

PRESIDENTE: Quando, esattamente?

MARCOMENI: Tra l'aprile e maggio.

PRESIDENTE (*con esagerata severità*): In aprile o in maggio?

MARCOMENI: Mah... non ricordo esattamente... Tra la fine di aprile ed i primi di maggio.

PRESIDENTE (*con tono sempre più inquisitorio*): Dove l'ha conosciuta?

MARCOMENI (*arrossendo e cominciando quasi a balbettare*): L'ho vista parecchie volte al Baretto di via del Babuino... ci andavo per incontrarmi con un amico. A volte l'ho veduta anche alla Tazza d'Oro...

P. M. (*si alza dal suo scanno e si avvicina al Marcomeni fissandolo negli occhi*): E perchè frequentava questi locali?

Sottoposto a questa strana inquisizione, di cui nessuno in aula riesce a spiegarsi lo scopo, il povero radio-riparatore, uomo mite e timido, si smarrisce sempre più e rischia di fare una brutta figura. Lo salva la sua evidente buona fede, che gli consente di tener testa fino alla fine al fuoco di fila delle domande che il Presidente e il rappresentante della Pubblica Accusa gli rivolgono. In sostanza il Marcomeni racconta che, una sera, mentre si trovava nel «Baretto», vide entrare Adriana Bisaccia. La ragazza si sedette ad un tavolo vicino a quello occupato dal Marcomeni e cominciò a discutere con alcuni amici sul caso Montesi. «E' impossibile che Wilma sia morta per disgrazia — esclamò ad un certo punto, con grande calore la giovane donna —, perchè io la conosco».

SOTGIU: E' in grado di indicare i nomi delle persone che conversavano con la Bisaccia?

MARCOMENI: Con precisione matematica no... In quei locali tutti, più o meno, si fanno chiamare con nomignoli...

P. M. (*in tono scandalizzato*): Stiamo smuovendo il letamaio e smuoviamolo dunque! (*L'ostilità del rappresentante della pubblica accusa verso i soprannomi desta grande stupore nell'aula. Ma non c'è tempo di soffermarsi a riflettere sulle stranezze del P. M., perchè l'attenzione si sposta subito su una domanda rivolta al teste dall'avvocato Bucciante*).

BUCCIANTE: Ha udito in altra occasione Adriana Bisaccia dire che aveva tentato di uccidersi per salvare personaggi influenti da una losca vicenda?

P. M. (*battendo il piede sulla pedana*): Mi oppongo!

L'avv. Sotgiu, con molto tatto, fa osservare al Presidente che la stessa domanda è stata rivolta ad Adriana Bisaccia ed ottiene che il Marcomeni risponda.

MARCOMENI: La sera del 12 gennaio, mentre mi trovavo alla *Tazza d'Oro*, vidi entrare Adriana Bisaccia. Era molto pallida ed abbattuta. Una sua amica, Rita o Lisa, non ricordo bene, le domandò come mai fosse ridotta in quello stato e la Bisaccia rispose che aveva tentato di uccidersi per salvare persone altolocate — o forse disse danarose — di cui non fece i nomi. Adriana Bisaccia disse anche che si era rivolta a queste persone per ottenere un aiuto, ma che esse non avevano voluto prestarglielo.

A questo punto sorge una contestazione, perchè, dai registri dell'ospedale San Giovanni, risulta che Adriana Bisaccia, avvelenatasi il 10 gennaio, sarebbe stata trattenuta in osservazione fino al 15. La questione sarà risolta più tardi dalla Bisaccia stessa, la quale dichiarerà che lasciò l'ospedale appunto il 12 gennaio. Il P. M. dovrà, quindi, rinunciare alla minaccia di incriminazione per falsa testimonianza del Marcomeni.

Posta a confronto con il Marcomeni, la Bisaccia nega recisamente di aver mai pronunciato la frase che il teste le attribuisce. «E' vero che conosco una certa Rita e che la incontrai alla Tazza d'Oro — *ella esclama* — E' verissimo che Rita mi domandò come mi sentissi; ma nego nel modo più assoluto di avere mai potuto dire che il mio tentativo di suicidio sia stato causato dal desiderio di salvare persone altolocate. Prima di tutto non conosco persone altolocate e poi i motivi del mio tentato suicidio sono così intimi che non ne ho parlato con nessuno. Rita è una ragazza che conosco, non è una amica... Credo che si chiami Vecchio o Del Vecchio e dice di essere una studentessa del secondo anno di legge... Mi sembra che sia nata a Foggia; vive con una sorella che ha una villa sulla Cassia».

Franco Marcomeni, benchè quasi sommerso dalle impetuose proteste di Adriana Bisaccia, conferma le sue dichiarazioni e aggiunge che esse possono venire convalidate dalla testimonianza di una ragazza sua conoscente, tale Trieste Rossi, che si trovava alla Tazza d'Oro la sera del 12 gennaio e udì Adriana Bisaccia dire a Rita che aveva tentato di uccidersi «per salvare persone altolocate».

Sono ormai le 13,10 ed il Presidente ordina che sia chiamato Elio Pedretti, primatista mondiale di pattinaggio a rotelle. Il Pedretti è un giovane di Brescia, asciutto, non molto alto, dal profilo aquilino. Da buon pattinatore, cammina con le ginocchia leggermente piegate e le spalle curve, dondolando lievemente il corpo come se si trovasse su una pista. Con grande sollievo di tutti, il giovane testimone dà subito prova di possedere una voce robusta, chiara e sonora.

Elio Pedretti riferisce con sovrabbondanza di particolari sul famoso episodio del primo incontro tra Silvano Muto e Adriana Bisaccia avvenuto il 23 luglio ad Ostia. La sua testimonianza, però, non si discosta da quella del Muto. L'interesse della deposizione del giovane primatista consiste in un solo particolare. Per ben due volte, egli afferma. Adriana Bisaccia ebbe occasione di sentir dire durante quella gita che Silvano Muto era un giornalista.

La deposizione del Pedretti è durata esattamente venti minuti. Sono le 13,30 quando fa il suo ingresso nell'aula il conte Vittorio Feroldi De Rosa, fratello della moglie di Silvano Muto.

Il teste partecipò con Silvano Muto e con Elio Pedretti alla gita a Ostia e racconta come incontrarono la Bisaccia e Silvana Isola e come tornarono a Roma insieme con loro.

FEROLDI: Giunti a Roma verso le 18 demmo appuntamento alle due signorine per le ore 22 della sera stessa al *Golden Gate*. Vi rimanemmo in compagnia di altre persone, tra cui alcuni amici americani, fino all'una di notte, ora in cui decidemmo di recarci nuovamente ad Ostia. Qui restammo fin verso le tre, quando partimmo per Lavinio, dove ci trattenemmo qualche ora. Ricordo che io feci un bagno; poi mangiammo alcuni panini. A Roma tornammo verso il mezzogiorno successivo. Durante il tragitto da Lavinio a Roma, Adriana Bisaccia, che sedeva sul sedile anteriore dell'automobile, al fianco di Silvano Muto, mentre io ero dietro accanto a Silvana Isola, che si era addormentata, Adriana — ripeto — disse a Muto che lei era amica, o conoscente, non ricordo bene, di Wilma Montesi e che sapeva come Wilma era morta. Cercai di ascoltare il più possibile e udii che la Bisaccia forniva alcuni particolari a proposito del traffico di stupefacenti che si svolgeva lungo il litorale tra Ostia e Castel Porziano. Disse anche che aveva veduto il reggicalze di Wilma Montesi nelle mani di qualcuno, del quale però non fece il nome. (*In apertura d'udienza, una rivelazione così sensazionale e inedita avrebbe suscitato un vero pandemonio. Ma il pubblico, provato dalla pesante seduta, reagisce ora in modo stanco, con sommessi mormorii*).

PRESIDENTE: Che altro sentì?

FEROLDI: Adriana Bisaccia disse di aver partecipato ad una o più (non ricordo bene) «riunioni». Non udii altro.

PRESIDENTE: Ha parlato poi con suo cognato di queste cose?

FEROLDI: Sì, ma Silvano, quando si tratta del suo lavoro di giornalista, è molto riservato ed io non ho voluto insistere.

Su richiesta del P. M., il giudice di destra legge la deposizione resa in precedenza dal teste dinanzi al Procuratore della Repubblica. Secondo tale deposizione, Adriana Bisaccia avrebbe fatto al Muto dichiarazioni sul caso Montesi più volte nel corso di quella gita e non solamente durante il viaggio di ritorno da Lavinio a Roma.

P. M.: Il teste può dire qualcosa su tale contraddizione?

FEROLDI (*senza scomporsi*): E' trascorso troppo tempo, non posso essere preciso sicuro di quanto avvenne durante tutta la gita. So con precisione quello che Adriana Bisaccia disse durante il viaggio di ritorno da Lavinio, anche perchè la signorina Isola che sedeva accanto a me si era addormentata ed io potevo ascoltare meglio. Del resto, durante la sosta notturna ad Ostia, rimasi in macchina con la signorina Isola, mentre mio cognato passeggiava sul lungomare con Adriana Bisaccia. In sostanza, confermo la deposizione da me resa stamane, aggiungendo che qualche altra cosa detta da Adriana Bisaccia sulla vicenda Montesi la udii anche prima del viaggio di ritorno da Lavinio a Roma.

P.M. (*con il tono di chi sta smascherando un pericoloso delinquente*): Interrogato dal Procuratore della Repubblica, lei non parlò di reggicalze come ha fatto stamane; parlò di giarrettiera o di un altro indumento intimo. Come spiega questa contraddizione?

FEROLDI (*spalancando gli occhi*): Mah... Reggicalze o giarrettiere è la stessa cosa!

A questo punto viene introdotta nell'aula Adriana Bisaccia per essere posta a confronto con il Feroldi. Questi, invitato dal Presidente, le ripete le dichiarazioni fatte pochi minuti prima.

PRESIDENTE (*rivolgendosi alla Bisaccia*): Ha sentito? Sotto il vincolo del giuramento, che cosa può dire a questo proposito?

BISACCIA (*con aria fredda e decisa*): Sotto il vincolo del giuramento, dico che durante tutta quella gita non si è *mai* parlato del caso Montesi.

PRESIDENTE (*sereno*): Come spiega allora quanto dice il teste?

BISACCIA: Non posso spiegare in alcun modo come mai tanti testimoni parlino di queste cose. Se potessi farlo mi libererei di tutta questa storia. (*Si scalda sempre più*). Chiedo ancora al Tribunale, chiederò anche al Presidente della Repubblica, se occorrerà, che si riapra l'istruttoria sul caso Montesi, perchè io possa essere liberata finalmente da tutto quello che mi tormenta. (*Con voce alterata*): Possibile che tutti mi hanno conosciuto? Possibile che con tutti ho parlato di Wilma Montesi? Che tutti dicono che io mi sono espressa con le stesse parole? Io lo escludo! Lo escludo in modo assoluto. Mi ricordo che a Lavinio si scherzava perchè la signorina che era con noi si era addormentata. Ricordo che scherzammo durante tutta quella gita. Non parlammo mai di cose importanti.

FEROLDI (*opponendo alla veemenza della sua antagonista la propria tranquillità*): Io confermo quanto ho detto.

Così si chiude il confronto tra la Bisaccia e il giovane conte. L'uno e l'altra vengono quindi licenziati, ma invitati entrambi a tenersi ancora a disposizione del Tribunale per eventuali confronti con Silvana Isola. Subito dopo la giovane amica di Adriana prende posto sulla seggiola dei testimoni. Sono le 14,14.

Silvana Isola è una giovane donna dai capelli naturalmente biondi e fittamente ondulati. Risponde alle domande del presidente con una voce timida e graderole, dall'accento spiccatamente veneto. Silvana narra come conobbe la Bisaccia nell'aprile del '53: come coabitò con lei per circa tre mesi nella pensione di piazza Firenze 24; come partecipò alla gita ad Ostia e a Lavinio.

PRESIDENTE: Ricorda se durante quella gita sentì Adriana Bisaccia parlare del caso Montesi?

ISOLA: No, mai. O almeno io non l'ho sentita. Andando a Lavinio e al ritorno no sempre dormito. (*Si ride*).

PRESIDENTE: Silenzio! Non c'è nulla da ridere! E' anche una cosa triste... (*Rivolgendosi nuovamente alla Isola*): Dove sedeva durante quella gita?

ISOLA: Dietro, accanto al conte Feroldi.

PRESIDENTE: Durante la sua convivenza con la Bisaccia, ebbe mai da lei confidenze? Notò mai che la Bisaccia fosse soggetta a crisi di depressione o ad incubi notturni.

ISOLA (*sempre con la sua dolce cadenza dialettale*): La Bisaccia non mi confidò mai nulla e non ebbe [illegible] periodo in cui io vissi con lei. Però era spesso abbattuta e spesso piangeva. Io le domandavo che cosa avesse e lei mi rispondeva di essere disoccupata. E questo era vero...

P.M.: Durante la gita ad Ostia e a Lavinio, il Muto si qualificò come giornalista?

ISOLA (*ingenuamente, non rendendosi conto dell'importanza della domanda*): Sì, io lo ho sentito. (*La risposta scuote il pubblico dal suo torpore; si odono prolungati mormorii*).

PRESIDENTE: In quale momento il Muto si qualificò come giornalista?

ISOLA: Quando ci offrì il passaggio in macchina, dopo che il Pedretti ci ebbe avvicinato. Siccome il Pedretti aveva detto di essere un campione di pattinaggio, il Muto aggiunse che lui era un giornalista.

PRESIDENTE: Chi ha chiesto al Muto quale fosse la sua professione?

ISOLA: Nessuno glielo ha chiesto. Ce lo disse così...

Congedata Silvana Isola, il P.M. si alza e dichiara solennemente: «Desidero inserire a verbale che il P.M. si riserva di procedere per falsa testimonianza nei confronti di Vittorio Feroldi ai sensi dell'articolo 359 del Codice di procedura penale». (*La minaccia, sembra destinata ad impressionare il pubblico. Ma suscita invece un diffuso senso di pena e di sdegno. Una voce commenta:* «Il P.M. non mangia, non beve, non dorme, si oppone e incrimina soltanto!»).

Sono le ore 14,33. Finalmente, il personaggio che il pubblico attendeva fin dal mattino fa il suo ingresso nell'aula, riaccendendo l'interesse generale. Duilio Francimei non è davvero il prototipo del «decadente» o del «degenerato». Alto e robusto, si muove con agilità e con grande disinvoltura. Si esprime con chiarezza, con precisione di linguaggio e con accento di grande sincerità, che gli conquista ad emozionare la simpatia del pubblico.

PRESIDENTE: Signor Francimei, ci può dire quando conobbe Adriana Bisaccia?

FRANCIMEI: Il 12 gennaio 1954, qualche giorno dopo il suo tentativo di suicidio. Rimanemmo insieme quella sera fino al venti gennaio, convivendo nella stessa stanza all'albergo Nettuno, in via del Lavatore.

PRESIDENTE: Durante questo periodo la Bisaccia le fece qualche dichiarazione sul caso Montesi?

FRANCIMEI: No, non ma ne parlò mai, in quel periodo.

PRESIDENTE: E dopo? Quando la rivide?

FRANCIMEI: L'ho rivista l'11 febbraio del '54, quando sono uscito dall'ospedale, dove mi ero fatto ricoverare per disintossicarmi.

PRESIDENTE: Perchè?

FRANCIMEI: Facevo uso di *Atoximecon* da circa quarantacinque giorni. (*L'Atoximecon è tre volte più tossico della morfina*).

PRESIDENTE: Anche Adriana Bisaccia ne prendeva?

FRANCIMEI: No, ella prendeva soltanto della *Stenamina*, una specie di *Simpamina*. L'11 febbraio rividi Adriana e le chiesi che cosa sapesse sul caso Montesi. Lo feci, perchè durante il mio soggiorno in ospedale avevo letto i giornali e ripensato ad alcuni particolari... Adriana, durante la convivenza con me, aveva avuto degli incubi, durante i quali mormorava strane parole: «Acqua, acqua — diceva — Io non voglio annegare... Non c'entro niente... Non voglio fare la stessa fine... Lasciatemi stare».

PRESIDENTE: Quante volte ebbe degli incubi in quegli otto giorni?

FRANCIMEI: Tre volte

P.M.: Fu durante il sonno?

FRANCIMEI: No, nel dormiveglia...

PRESIDENTE: E lei non le ha mai chiesto spiegazioni?

FRANCIMEI: No, mi faceva pena... Cercavo di tranquillizzarla. Pensavo che quegli incubi si riferissero al recente tentativo di suicidio. Io non potevo ricollegarli al caso Montesi, perchè non sapevo ancora che esistesse un caso Montesi. Ne venni a conoscenza dai giornali, soltanto nel periodo successivo, durante il mio ricovero in ospedale.

PRESIDENTE: E quando uscì dall'ospedale e chiese spiegazioni alla Bisaccia, ella che cosa le disse?

FRANCIMEI: Mi disse «Io non so niente!». Ribattei che ella doveva sapere qualche cosa e le ricordai le frasi che aveva pronunciato durante gli incubi. Ma lei non volle dirmi niente.

PRESIDENTE: Che altro sa su questa faccenda?

FRANCIMEI: So che Adriana telefonava spesso, durante la sua convivenza con me, ad un certo Ugo. Mi diceva che quest'uomo era molto danaroso e che poteva fornirle notevoli somme di danaro, che sarebbero servite per mandarmi in clinica. Mi disse che poteva avere da Ugo, con facilità, anche centomila lire.

PRESIDENTE: Quante volte, in quel periodo, Adriana Bisaccia telefonava a questo Ugo?

FRANCIMEI: Gli telefonava almeno una volta al giorno.

PRESIDENTE: Ebbe mai somme di danaro da Ugo, Adriana Bisaccia?

FRANCIMEI: No, mai. Io entrai in clinica a spese mie.

PRESIDENTE: Può dirci altro?

FRANCIMEI: La sera del 12 gennaio, poche ore dopo che ebbi conosciuto Adriana, ella mi disse che non aveva mai preso stupefacenti, ma che era «praticissima» degli stupefacenti, perchè aveva presenziato a certe orge nei pressi di Roma con persone di una certa importanza. Mi disse anche di conoscere il padrone di un locale notturno romano, che le aveva offerto di lavorare come «entraneuse». Ella aveva rifiutato, appunto perchè per fare quel lavoro avrebbe dovuto usare stupefacenti.

P.M.: Durante i giorni che trascorse con lei, Adriana Bisaccia fece molte telefonate? E a chi?

FRANCIMEI: Come no già detto, telefonò quasi ogni giorno a Ugo. Mi ricordo che telefonò qualche volta anche ad una certa Elisabetta.

P.M.: E' proprio sicuro il teste che Adriana Bisaccia gli abbia parlato di «orge con stupefacenti», alle quali avrebbe presenziato? Disse proprio quelle precise parole?

FRANCIMEI (*sempre sicuro di sè*): Sì. Disse «orge con stupefacenti».

Con questa battuta, che colpisce fortemente la fantasia del pubblico e impressiona anche i magistrati, l'udienza si chiude. Sono le 15,04. Il Presidente rinvia la seduta alle ore 9 di sabato. Una proposta del P.M. tendente a proseguire il dibattimento nel pomeriggio cade nel vuoto. Sabato prossimo deporranno la madre di Adriana Bisaccia, Antonio Uliano, nonchè il tris Piccioni, Montagna, Pavone. E' previsto anche, in apertura di udienza, un confronto Francimei-Bisaccia.

Con i modi cortesi propri della polizia di Scelba, un agente allontana un fotografo dal Palazzo di Giustizia

BAGNASCIUGA

E' Messe che comanda le nostre Forze armate?

Il maresciallo fascista Messe, l'uomo della disastrosa e criminale campagna di aggressione all'Unione Sovietica, raccattato e portato in Senato dalla D.C., e dunque intervenuto ieri con prosopopea nel dibattito sul bilancio della Difesa. Ne aveva ben donde, se è vero che oggi «il vero capo delle Forze armate italiane è Messe», come ha scritto ieri stesso la informata Voce Repubblicana.

Il giornale del P.R.I., con indignazione, scrive infatti che «anche gli uscieri del ministero della Difesa sanno qual'è la vera ragione della messa a riposo del generale Marras e della sua sostituzione, nella carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa, con il gen. Mancinelli

Qual'è la vera ragione? Gli è che «il gen. Mancinelli — scrive la Voce — era il Capo di Stato Maggiore del maresciallo Messe, suo uomo di fiducia e sua creatura. Nessun'altra ragione potrebbe — secondo l'organo di Pacciardi — essere alla base della decisione del Consiglio dei ministri di martedì. Il gen. Mancinelli è infatti solo un giovane generale dell'esercito, promosso da poco generale di Corpo d'armata e comandante del Comiliter di Milano; non ha dunque una anzianità sufficiente per avere il prestigio che la nuova altissima carica richiede; non gode infine — e ciò naturalmente sembra la cosa più grave al Pacciardi — di «particolare prestigio» presso i comandanti supremi americani.

Dunque, «il vero capo delle Forze armate italiane è Messe». Siamo in buone mani, grazie alla D.C.!

Perenze incriminato

(Continuazione dalla 1. pag.)

gnosa versione ufficiale sulla morte di Giuliano, con la quale Luca e Scelba ingannarono il Paese ed il Parlamento. «Militari del CFRB, al comando del capitano Perenze — diceva il comunicato diramato dal Ministero dell'interno la mattina del 5 luglio 1950 — agganciato, dopo abile servizio predisposto, il bandito Giuliano, lo hanno scovato e braccato nelle vie di Castelvetrano. In seguito il bandito si è rifugiato in un cortile; quivi, raggiunto, venne ingaggiato conflitto a fuoco nel corso del quale è stato ucciso».

Oggi non è più un bandito ad affermare che tutte le circostanze riferite dal Ministero dell'interno furono inventate di sana pianta, ma è il più alto magistrato della Corte d'appello di Palermo, il procuratore generale Vitanza, che ha condotto personalmente l'inchiesta e ha formulato le richieste al giudice istruttore.

La gravità di queste conclusioni appare evidente a tutti, così come a tutti appare chiara la necessità che si vada fino in fondo. Il Paese non può, infatti, accontentarsi di un procedimento contro colui il quale potrebbe apparire come un capro espiatorio. Il Paese vuol sapere perchè Perenze ha mentito, vuol sapere, nell'interesse e per ordine di chi ha affermato il falso. Scelba e Luca non potranno più trincerarsi sopra una posizione di comodo riserbo, debbono dare conto agli italiani di quella falsa versione.

Come si è giunti all'odierno provvedimento? Non è facile ricostruire le varie e complicate vicende dell'inchiesta giudiziaria; anche perchè gli atti compiuti dalla Magistratura sono tuttora coperti dal segreto istruttorio; tuttavia possono essere adesso collegate insieme alcune indiscrezioni, da tempo trapelate negli ambienti, e che, circa tre mesi fa, ci hanno permesso di dare per primi la notizia che l'autorità giudiziaria stava procedendo contro il capitano Perenze.

Quella nostra prima indiscrezione venne autorevolmente confermata poco dopo e cioè il 6 gennaio dal procuratore generale presso la Corte d'appello, il quale, inaugurando l'anno giudiziario, affermò esplicitamente che il suo ufficio stava indagando sulla morte del «Re di Montelepre». Il 7 marzo riferimmo, con altri particolari la notizia che un giornale di stretta osservanza governativa, il Giornale di Sicilia, incautamente credette di poter smentire. Oggi quello stesso giornale ha dovuto far marcia indietro e rimangiarsi, come altre volte nel passato, tutto quello che in precedenza aveva scritto.

In effetti, dopo la clamorosa confessione di Pisciotta, davanti ai giudici di Viterbo, di essere stato lui ad uccidere, d'accordo con Perenze e con Luca, il bandito Giuliano: dopo le rivelazioni della stampa e dell'Unità in primo luogo; dopo la sentenza sulla strage di Portella; dopo l'avvelenamento di Pisciotta, che potrebbe avere qualche rapporto con l'odierno provvedimento: la Magistratura non poteva più rimanere ferma. Luca, Perenze, i carabinieri, che affermarono di aver partecipato al fantomatico conflitto, sono stati sottoposti a ripetuti interrogatori. E pare che sia stato proprio uno dei carabinieri ad aprire una maglia nella spessa rete di omertà, che era stata stesa sulla morte del bandito. Nuovi accertamenti e un più approfondito esame della perizia medico-legale presentata a suo tempo, devono aver inoltre dato al magistrato la prova migliore del falso.

Abbiamo già scritto che, tra l'altro, sarebbe venuto fuori da questo esame che il mitra buttato al fianco del cadavere di Giuliano non aveva mai sparato un colpo. Si dice, adesso, che sarebbe stato accertato che tutte le ferite riscontrate sul cadavere del bandito sono state prodotte da colpi sparati a brevissima distanza. Comunque, i dettagli non hanno più per il momento grande importanza e del resto li potremo conoscere, fra non molto, quando il giudice istruttore depositerà la sua sentenza.

*La notizia dell'apertura della istruzione formale a carico di Perenze (per Pisciotta e Verdiani, che sono defunti, ovviamente l'azione penale dovrà dichiararsi estinta) benchè attesa, ha suscitato a Palermo enorme impressione. Da ogni parte si chiede che luce completa sia fatta su questo, come su tutti gli altri retroscena del banditismo siciliano e in primo luogo sull'avvelenamento di Gaspare